

## Il primo dei comandamenti

Un giorno si accostò a Gesù uno degli scribi che lo aveva udito discutere e gli domandò: qual è il primo di tutti i comandamenti? La risposta: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza, e amerai il prossimo tuo come te stesso».

Siamo di fronte a una delle parole evangeliche più importanti, ma anche più sfruttate. E il rischio di cadere nel generico è facile. Il tentativo di raccogliere molti precetti in una sintesi non è nuovo. Lo scopo non è di fare un riassunto della legge, ma piuttosto di indicarne il centro o la radice. Per il grande profeta Isaia la legge può sintetizzarsi in cinque punti (33,15): cercare la giustizia, parlare con lealtà, respingere ogni guadagno frutto di sopruso, scuotere le mani per non accettare regali a scopo di corruzione, opporsi alla violenza. Per il profeta Michea (6,8) le cose che il Signore vuole sono tre: praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con Dio. Per il profeta Amos sono due (5,15): odiate il male e amate il bene, ristabilite il diritto nei tribunali.

E per Gesù? Rispondendo all'interrogativo dello scriba, egli cita due testi, che ricorrono con frequenza nella preghiera e nella meditazione di Israele: un passo del Deuteronomio («Amerai il Signore Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua forza») e un passo del Levitico («Amerai il tuo prossimo come te stesso»). I doveri dell'uomo sono certamente molti, ed è giusto che lo siano, tuttavia Gesù invita l'uomo a non smarrirsi nel labirinto dei precetti: l'essenza della volontà di Dio è semplice e chiara: amare Dio e gli uomini. È giusto che la legge si occupi dei molti e svariati casi della vita, a patto però che non perda di vista quel centro che dà slancio a tutta l'impalcatura. Questo centro è l'amore.

Rispondendo allo scriba, Gesù sottolinea che il primo dei comandamenti ha due facce inseparabili. E sta proprio nella capacità di mantenere unite le due facce la misura della vera fede e della genialità cristiana. C'è chi per amare Dio si estranea dagli uomini, e c'è chi per lottare a fianco degli uomini dimentica Dio. L'esperienza evangelica si dice convinta che questi due atteggiamenti introducano nell'esperienza degli uomini e delle comunità una profonda menzogna: là dove i due amori vengono separati c'è falsità e idolatria. Se dici di amare Dio e trascuri il prossimo, non reagisci di fronte all'ingiustizia e non lotti contro le oppressioni, a quale Dio ti riferisci? Non certo al Dio di Gesù Cristo, ma a un Dio che tu stesso ti sei costruito. E se dici di amare il prossimo e di essere al suo servizio, ma poi rifiuti di donarti totalmente all'unico Signore, allora cadrai facilmente in potere degli idoli (la tua ideologia, i tuoi modelli di rivelazione, la tua politica). Mentre pensi di amare il prossimo, ti accorgi che lo stai strumentalizzando: pretendi di liberarlo imponendogli le tue idee, la tua visione del mondo, la tua giustizia. Senza dire – e questo è, in un certo senso, ancora più grave – che proprio mentre vuoi aiutare l'uomo ad essere più uomo, lo allontani dal suo bisogno più profondo, dalla sua ricerca più essenziale che è – appunto – la ricerca di Dio.

Rispondendo allo scriba che gli aveva chiesto quale fosse il primo dei comandamenti, Gesù risponde parlando dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo. Ma è significativo che egli abbia introdotto il duplice comandamento con le parole: «Ascolta Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore». L'affermazione che Dio è l'unico Signore è la base da cui scaturisce il dovere di amare. Un dovere che si riveste immediatamente di due qualità: la totalità e la gratitudine. Anzitutto la totalità: Dio è l'unico Signore. E questo comporta il rifiuto di chiunque altro – sostituendosi a Lui – pretendesse il nostro assenso incondizionato. L'appartenenza al Signore non è divisibile con nessun altro. Non si va a Dio con qualcosa di noi, ma interamente, con tutte le nostre radici. E poi la gratitudine: Dio è il *nostro* Signore, colui che ci libera e ci attende. Se è vero che l'uomo appartiene a Dio, è anche vero che Dio appartiene all'uomo. La signoria di Dio non è estranea al nostro essere, o alla nostra libertà, o alla nostra identità. È invece il punto a cui il nostro essere tende, del quale abbiamo una insopprimibile nostalgia, come il seme tende con tutto se stesso a uscire dalla terra. Per tutto questo l'amore a Dio (e precisamente nel senso

di un'adesione incondizionata) non è schiavitù, ma gratitudine e recupero della propria identità.

I due amori (a Dio e al prossimo) sono strettamente congiunti, l'uno la verifica dell'altro. Tuttavia sono anche diversi. La misura del nostro amore a Dio è la totalità («Con tutto il cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza»), la misura dell'amore al prossimo è «come te stesso». A Dio l'appartenenza totale e incondizionata, all'uomo no. L'uomo è da aiutare, servire e amare, ma non adorare. Il prossimo non è il Signore, non è la ragione ultima della nostra ricerca.

Fra lo scriba e Gesù c'è una specie di reciproca ammirazione. Lo scriba dice a Gesù: «Hai detto bene, e secondo verità». E Gesù gli dice a sua volta: «Non sei lontano dal regno di Dio». Abitualmente il vangelo tratta gli scribi assai duramente: qui no. Dunque, anche fra gli scribi ci sono persone non lontane. Per il vangelo non esistono categorie di uomini escluse per principio. L'apertura alla verità la puoi trovare dovunque. Lo scriba non è lontano dal regno di Dio perché ha compreso che l'amore è il centro della questione. Capire la verità dell'amore di Dio e del prossimo significa non essere lontano dal regno di Dio. E questo è importante, e ci permette di pensare e sperare che i vicini al Regno siano numerosi, presenti in tutti i popoli e in tutte le religioni. Dovunque si cerca la verità e si ama il prossimo, il regno di Dio non è lontano.